

XIX LEGISLATURA

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

RESOCONTO STENOGRAFICO

Seduta n. 8 di Martedì 6 maggio 2025 Bozza non corretta

INDICE

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 3

Audizione di Eugenia Maria Roccella, Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità:

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 3

[Roccella Eugenia](#), Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità ... 4

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 26

[Roccella Eugenia](#), Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità ... 26

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 26

[Alifano Enrica \(M5S\)](#) ... 27

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 27

[Porta Fabio \(PD-IDP\)](#) ... 28

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 30

[Castiglione Giuseppe \(FI-PPE\)](#) ... 30

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 31

[Roccella Eugenia](#), Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità ... 31

[Porta Fabio \(PD-IDP\)](#) ... 34

[Roccella Eugenia](#), Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità ... 34

[Alifano Enrica \(M5S\)](#) ... 36

[Roccella Eugenia](#), Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità ... 36

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 36

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 36

Comunicazioni del presidente:

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 36

ALLEGATO 1: Memoria presentata dalla Ministra Eugenia Maria Roccella ... 38

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE
ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 12.30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della presente audizione sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla web-tv della Camera dei deputati.

Non essendovi obiezioni, dispongo l'attivazione dell'impianto.

Audizione di Eugenia Maria Roccella, Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Eugenia Maria Roccella, Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità.

La Ministra Roccella è accompagnata dalla capo di Gabinetto, consigliera Ilaria Antonini, dalla vicecapo di Gabinetto, professoressa Assunta Morresi, dalla capo Segreteria, dottoressa Cristiana Vivenzio, dal capo della Segreteria tecnica, dottor Riccardo Lucarelli, e dalla capo Ufficio Stampa, dottoressa Claudia Passa.

Nell'ambito del ciclo iniziale di audizioni dei soggetti istituzionali più qualificati a fornire alla Commissione i principali elementi informativi necessari per lo svolgimento delle sue funzioni ai sensi della delibera istitutiva, iniziamo con la seduta odierna le audizioni dei ministri. Ringrazio, dunque, davvero di cuore la Ministra Roccella e tutto il suo staff per la disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione. È stato per noi importante che la prima audizione dei ministri di questa Commissione partisse proprio dalla Ministra Roccella, per le deleghe e le competenze che ha all'interno del Governo.

La Ministra Roccella ci ha fatto, inoltre, sapere che sarà presentata alla Commissione una memoria relativa ai contenuti della presente audizione, che verrà trasmessa ai commissari e pubblicata – se la Ministra concorda – in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do, quindi, la parola alla Ministra Roccella per lo svolgimento della sua relazione.

EUGENIA ROCCELLA, *Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità*. Grazie, presidente.

Sono io che ringrazio per questa audizione, perché poter parlare in modo ampio e sereno della questione demografica è qualcosa che io aspetto continuamente, ma è difficile trovare un'occasione per farlo. Infatti, il tema è caldissimo, ma nello stesso tempo è un tema su cui c'è, in realtà, una riflessione ancora non approfondita o, in genere, una riflessione che risente di un taglio ideologico che non rende fino in fondo i motivi di questa crisi demografica che attraversiamo. Quindi, questa mi sembra davvero la sede adatta.

Vi anticipo che ho con me trenta pagine di relazione, che ho finito di scrivere ieri sera. Mi scuso se abuso della vostra pazienza, ma penso davvero che questa sia un'occasione preziosa e il luogo giusto per aprire una riflessione approfondita sulle cause della crisi demografica. Il titolo che ho dato a questa relazione è *La pandemia demografica*. Spiegheremo anche il motivo di questo titolo.

Presidente e onorevoli colleghi, grazie per avermi convocato in audizione su un tema che, come è evidente, rappresenta una priorità per il mio ministero, ma anche una priorità assoluta per l'intero Paese. Il fatto stesso che la Camera dei deputati abbia ritenuto opportuno istituire una Commissione parlamentare di inchiesta per approfondire gli effetti economici e sociali della transizione demografica testimonia che questa materia non è solo un argomento di studio per statistici e sociologi, come lo è stata – devo dire – fino a pochi anni fa, o un alimento per

catastrofisti, ma qualcosa che impatta molto concretamente sul futuro e anche sul presente della nostra società. Proprio per la specifica missione di questa Commissione, mi permetterete di non limitarmi a citare le azioni del Governo e i loro risultati, ma di allargare lo sguardo e collocare la situazione italiana nel contesto europeo e in quello globale. Se non facessimo questo, almeno in questa occasione, che ritengo davvero preziosa, non riusciremmo a capire che cosa è davvero la transizione demografica e come porci di fronte ad essa.

Il primo merito che vorrei ascrivere al Governo Meloni sul tema è proprio il fatto che, finalmente, la consapevolezza che la crisi di natalità è il più importante cambiamento che stiamo attraversando ha attecchito. Non solo per il fatto nominale, ma anche sostanziale di aver dedicato per la prima volta la denominazione di un ministero alla natalità, unendo l'argomento a quelli strettamente connessi della famiglia e delle pari opportunità; non solo per averlo posto al centro delle proprie politiche in maniera trasversale, senza limitarsi a farne in materia per il mio ministero, ma ponendolo come criterio orientativo della propria azione in ogni ambito; ma anche – e soprattutto – per aver posto la demografia al centro del dibattito pubblico, in Italia e non solo.

Veniamo, infatti, da una lunga fase nella quale l'attenzione nazionale e internazionale alle grandi transizioni si è concentrata su altri fronti: la transizione verde o quella digitale. Si è parlato, invece, poco e da pochissimo tempo della transizione forse più importante di tutte, che è quella demografica, che porta con sé non solo le conseguenze socio-economiche che ben si conoscono, ma anche, per l'appunto, conseguenze ambientali (pensiamo alle aree interne spopolate e ai problemi ambientali che questo pone) e conseguenze sull'innovazione anche digitale, a causa soprattutto della perdita della spinta innovatrice delle giovani generazioni (se non ci sono giovani è difficile che ci sia innovazione). Anche le istituzioni europee non hanno, evidentemente, una piena consapevolezza della gravità della crisi demografica. Basti pensare che nel PNRR non c'è nulla sul tema e che le deleghe sulla demografia riassegnate dopo le elezioni alla stessa commissaria non sono state, però, rafforzate e valorizzate. Ho incontrato la commissaria Šuica, che ha le deleghe per la demografia, la quale mi diceva che sono pochissimi, tra l'altro, i Paesi che hanno ministeri con deleghe esplicite in questo ambito.

Il Governo italiano è riuscito a dare centralità alla questione della transizione demografica nel dibattito pubblico italiano, ma altrettanto siamo impegnati a fare a livello internazionale, a cominciare dall'Europa, e lo abbiamo fatto anche promuovendo una Conferenza europea sulla demografia, che si è tenuta a Roma nell'aprile dello scorso anno.

Scontiamo – come abbiamo detto – una lunga disattenzione. Forse dovremmo più correttamente dire che scontiamo un drammatico errore di analisi, che ha radici lontane; radici che affondano almeno negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando la minaccia che veniva paventata per il futuro della Terra e dell'umanità era la cosiddetta «bomba demografica». Si temeva che un aumento a dismisura della popolazione, connesso alle previsioni dell'esaurimento progressivo e tendenziale delle risorse, avrebbe determinato squilibri da scongiurare. Per questo, le più dure politiche antinataliste, come ad esempio quella cinese per il figlio unico, venivano fortemente incoraggiate e persino premiate a livello globale. Pérez de Cuéllar, segretario delle Nazioni Unite, premiò proprio la politica del figlio unico, che ha prodotto tanta sofferenza alle famiglie cinesi.

Basterebbe considerare i problemi demografici con i quali la stessa Cina si trova oggi a fare i conti per rendersi conto di quanto quelle previsioni fossero sbagliate. Lo erano perché al fondo poggiavano sull'idea o, meglio, sull'ideologia di un uomo visto solo come consumatore di risorse e non come risorsa primaria dell'ecosistema, capace di evolversi, di adattarsi ai cambiamenti e, soprattutto, di produrre cambiamenti. Per la stessa ragione, si è a lungo ritenuto – e alcuni lo ritengono ancora – che sia l'antropizzazione a rovinare l'ambiente, salvo, poi, accorgersi che i territori più esposti al degrado e al deterioramento sono proprio quelli che si vanno spopolando, perché l'essere umano non è necessariamente un distruttore della natura (talvolta lo è), ma ne è il primo conservatore. Difatti, fin dalla sua radice, la parola «ecologia» viene da *òikos* (casa), perché l'ambiente è la casa in cui l'uomo vive e opera, che lo ospita e di cui lui è chiamato a prendersi cura alimentando non solo le sue ricchezze naturalistiche, ma anche le sue ricchezze in termini di cultura, di tradizione, di architettura, di abitato: in una parola, di cura e valorizzazione.

L'ideologia, quindi, della «*population bomb*» ebbe enorme diffusione, anche grazie a una sterminata pubblicistica, che a rileggerla oggi ha del paradossale, i cui principali fautori furono – oltre a Paul Ehrlich, che è l'autore dell'omonimo libro – studiosi di grande prestigio, come quelli riuniti nel cosiddetto «Club di Roma». Quelle analisi produssero cultura diffusa e scelte politiche a livello internazionale. Soprattutto in Asia e nei Paesi in via di sviluppo si moltiplicarono le politiche centrali statali di controllo delle nascite, con metodi spesso poco rispettosi della volontà e a volte anche della salute dei cittadini, peraltro spesso finanziate a livello internazionale dalla Banca mondiale e dall'UNFPA, con un danno che – come vedremo – non è destinato, purtroppo, a esaurirsi ora che la realtà si è incaricata di dimostrare chiaramente il contrario.

Infatti, c'è un primo mito da sfatare, con un'osservazione che sembra ovvia, ma che ovvia evidentemente non è, a giudicare dai commenti che leggiamo a ogni diffusione dei dati ISTAT sulla natalità: la spirale demografica non si inverte dall'oggi al domani, non solo perché si tratta di processi che richiedono tempo, ma perché decenni di denatalità hanno prodotto, ovviamente, una forte contrazione del numero di donne in età fertile. Per esempio, prendendo come termine di paragone il 1995 (anno in cui in Italia ci fu un picco negativo, con un tasso di natalità molto simile a quello di oggi), i numeri ci dicono che allora con 1,19 figli per donna in età fertile (cioè un tasso di natalità leggermente al di sotto di quello attuale) si avevano circa 500 mila nascite, mentre oggi con questo stesso tasso (più o meno) abbiamo poco più di 300 mila nuovi nati. Per forza di cose, perché le donne in età fertile sono, appunto, molte di meno.

Questa considerazione, che risponde semplicemente alle leggi dei numeri, ci conduce a un altro aspetto importante, a un altro luogo comune da sfatare. Come abbiamo detto, di demografia e calo delle nascite, anche negli ultimi anni, si è discusso poco, ma quando se ne parlava veniva messo a fuoco solo il dato italiano, come se le culle vuote fossero un problema solo o prevalentemente del nostro Paese, come se l'Italia fosse un malato speciale, senza rendersi conto che siamo, invece, di fronte a una vera e propria pandemia. Questo è il motivo che giustifica il titolo che ho dato a questa relazione.

Se, per esempio, diamo un'occhiata ai dati europei, vediamo che tutti i 27 Paesi sono molto al di sotto del famoso tasso di sostituzione, cioè quei 2,1 figli per donna che garantirebbero l'equilibrio tra nascite e morti. A leggere i dati si notano in particolare due fatti: il primo è che si è verificato negli ultimi anni un crollo generalizzato e veloce, che ha toccato anche Paesi che venivano considerati meno a rischio (questo è un fenomeno molto recente); il secondo è che, anche dove c'è stata una risalita – parliamo sempre di Europa –, questa è stata di breve durata.

Un esempio del primo caso è la Francia – ma potremmo citare anche la Svezia – dove già negli anni di Mitterrand (quindi negli anni Ottanta) il Paese ha investito ingenti risorse in efficaci e stabili politiche *pro-family*; politiche molto buone, devo dire, con buoni risultati. Si trattava, però, di una fase storica molto diversa, in cui le coorti di donne fertili erano molto più numerose, perché risentivano del *baby boom* degli anni Sessanta e i cambiamenti culturali non erano ancora dirompenti. Oggi in Francia, nonostante tutti gli investimenti che sono rimasti e le buone pratiche che sono rimaste, c'è un evidente calo delle nascite, tanto che il presidente Macron ha proposto, con una formula poco felice, un «riarmo demografico». L'esempio del secondo caso, invece, è l'Ungheria, dove in anni recenti c'è stata un'attenzione importante al problema, con interventi interessanti, ma che hanno prodotto effetti non duraturi, come se le misure previste a contrasto del calo demografico producessero solo un'anticipazione della volontà di fare figli: io voglio fare un figlio, ci sono queste misure, lo faccio prima. Infatti, dopo pochi anni il calo è ripreso, anzi è aumentato.

L'Italia, però, è da tempo agli ultimi posti delle statistiche demografiche europee. La disattenzione nei confronti del problema è stata storica, dovuta a molte ragioni. Una è certamente l'aver dato per troppo tempo come scontata la persistenza e la resistenza della famiglia italiana, che era un mito internazionale, a volte portato ad esempio (come nel caso dei distretti produttivi l'*impresa familiare*) e a volte, invece, criticato e considerato un elemento assolutamente negativo (come quando Banfield ci accusò di familismo amorale, quindi intendendo la famiglia come elemento di contrasto al senso civico).

Come dicevo, quindi, c'è un ritardo, ma il ritardo a ben vedere sembra aver prodotto solo un'anticipazione del calo delle nascite rispetto alle altre nazioni. Oggi, infatti, la diminuzione

italiana media annuale del tasso di natalità (ovvero il numero di nati rispetto alla popolazione residente) è di 0,23 punti, prendendo come riferimento il periodo che va dal 2010 al 2024: una media identica a quella francese e meno grave di quella di altri Paesi come la Gran Bretagna, la Finlandia, la Grecia, la Spagna, la Polonia, l'Irlanda, l'Estonia, eccetera. Molto più lenta del resto d'Europa è la diminuzione del tasso di fecondità, vale a dire del numero medio di figli per donna, pari a una media annuale di 0,02 punti. A presentare una variazione media superiore alla nostra sono, oltre a moltissimi Paesi europei (tra cui la Francia), anche Paesi extraeuropei, come gli Stati Uniti o l'India, che era l'esempio principe della bomba demografica all'epoca e che, invece, oggi viaggia intorno al tasso di sostituzione di 2,1 figli per donna.

Questo significa semplicemente che il calo demografico è stato anticipato da noi, ma in realtà adesso la velocità con cui diminuisce la natalità è maggiore negli altri Paesi che da noi. Il senso è che ci raggiungeranno presto, sostanzialmente. In molti casi, tuttavia, a una riduzione più rapida del tasso di fecondità corrisponde una maggiore fecondità in termini assoluti, e questo – come dicevamo – dipende ragionevolmente dalla diversa composizione della popolazione, soprattutto con riferimento al numero di donne in età fertile. I dati ci dimostrano, quindi, che se da noi la discesa, a causa della disattenzione storica a cui abbiamo accennato, è stata precoce, gli altri Paesi europei ci raggiungeranno in breve tempo.

Non può essere sottovalutata neanche l'inversione di tendenza che inizia a registrarsi in aree del pianeta caratterizzate fino a oggi da tassi di natalità elevatissimi. Il continente africano, ad esempio, pur con i suoi indicatori demografici tuttora molto consistenti, appare avviato verso un rapido riassestamento verso il basso. Per esempio, la Nigeria ha delle proiezioni (proiezioni, non previsioni) che fanno passare dai sei figli per donna attuali a due entro cinquant'anni.

Quali sono le cause di questo fenomeno? È naturale pensare che se non si fanno più figli è perché non si hanno le risorse sufficienti per garantire alla famiglia un certo benessere. Questa idea, però, è smentita dai fatti: non solo sono, oggi, le zone del mondo meno ricche, come l'Africa, ad avere attualmente i tassi più alti di natalità, ma anche noi italiani facevamo più figli quando il Paese era assai meno ricco, addirittura ne facevamo di più in tempo di guerra. La verità è che c'è un nesso sempre più evidente tra sviluppo e denatalità, quasi come se la denatalità fosse una sorta di malattia del benessere. Ai demografi il fenomeno è noto come «paradosso demografico». Quando si parla di sviluppo, in questo caso, non si intende soltanto lo sviluppo economico, ma anche quello sociale, culturale, tecnologico, con una avanzata realizzazione dei godimenti dei diritti e delle libertà.

La sovrapposizione delle curve tendenziali è inequivocabile e ci sono casi emblematici che rendono l'idea meglio di qualsiasi parola. La Corea del Sud, ad esempio, nazione tra le più feconde negli anni Sessanta (con addirittura una media di 6 figli per donna), ha attraversato uno sviluppo galoppante e, in parallelo, un altrettanto galoppante calo di natalità: nel 2023 è arrivata a un tasso di fecondità dello 0,72. Praticamente, in trent'anni la Corea si è sviluppata moltissimo dal punto di vista tecnologico, ma anche culturale – pensiamo ai film coreani: non è, questo, un aspetto secondario – e adesso ha un tasso di natalità inferiore a quello italiano. Eppure la Corea del Sud ha messo in campo politiche molto significative e, soprattutto, risorse davvero ingenti. Altrettanto ha fatto il Giappone, tra l'altro, con risorse notevoli.

Questa analisi non implica certo una deresponsabilizzazione e ancor meno un disimpegno. Non ritengo che siamo di fronte a un fenomeno fatale e inarrestabile, al quale dobbiamo rinascagnarci; anzi, al contrario. Leggere però adeguatamente il fenomeno è fondamentale per indirizzare gli interventi. Senza diagnosi corrette si sbagliano le terapie: le terapie non bisogna solo individuarle, bisogna anche aggiornarle continuamente nel tempo, perché i contesti cambiano e le dinamiche sociali si evolvono, e governare il cambiamento impone innanzitutto uno sforzo per comprenderne la direzione.

L'anno scorso, per esempio, ricorreva il trentennale della Conferenza del Cairo del 1994, alla quale parteciparono 179 Paesi, i quali giunsero alla conclusione che l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile richiedesse una stabilizzazione demografica. Agivano ancora le idee sostenute dagli esponenti del Club di Roma: contenere l'aumento della popolazione doveva servire a garantire una prospettiva di sviluppo. Oggi la realtà ci pone – come abbiamo detto – clamorosamente di fronte al paradigma inverso: non è calmierando la crescita demografica che si produce sviluppo, ma producendo sviluppo si determina in maniera spontanea un calo delle nascite. Non c'è

bisogno dell'azione dei governi – che è stata così intensa, invece, negli anni Settanta, Ottanta e anche Novanta – per il controllo delle nascite, perché oggi si determina in maniera spontanea questo calo delle nascite man mano che i Paesi raggiungono un buon livello di sviluppo tecnologico ed economico, come se la crescita economica, sociale, tecnologica, democratica producesse una sorta di «sazietà di vita».

Poiché nessuno immagina di tornare indietro lungo la strada dello sviluppo, di curare la denatalità con una decrescita più o meno infelice, la leva sulla quale agire è un'altra: dobbiamo cercare di comprendere come aiutare a rendere la genitorialità non solo compatibile con i nuovi stili di vita, ma anche attrattiva alla luce di essi, sapendo che, per le ragioni che si possono ricavare dal filo del ragionamento fin qui seguito, limitarsi a leggere le dinamiche demografiche attraverso la sola lente delle cause materiali è a dir poco riduttivo.

Le nascite calano in tutto il mondo, soprattutto calano man mano che aumentano benessere e sviluppo. Questa è la realtà dei dati, supportata da studi che dimostrano come politiche nataliste, anche importanti, non abbiano avuto di recente effetti significativi ai fini dell'aumento della natalità. Ne ha scritto anche Prodi, recentemente, sul *Messaggero* proprio dicendo questo.

Che fare, quindi? Prima di tutto vanno messi via i vecchi arnesi interpretativi che vorrebbero separare, tra le cause della denatalità, le ragioni culturali e valoriali da quelle economiche, come se fosse possibile impostare politiche economiche e sociali da un punto di vista puramente tecnico, a prescindere da una visione culturale e valoriale. La transizione demografica che stiamo attraversando va compresa nella sua complessità, ed è necessaria innanzitutto una comprensione di carattere culturale, se veramente si ha interesse a disegnare politiche efficaci.

Facciamo un esempio concreto. Il cambiamento antropologico in atto ha mutato radicalmente il matrimonio. Le analisi americane fanno una differenza molto interessante: da *cornerstone*, cioè da pietra miliare, svolta fondamentale ma iniziale su cui si costruisce il proprio progetto di vita, a *capstone*, che potremmo tradurre come «punto di arrivo», coronamento dei propri desideri affettivi, ma non punto di partenza. Questo implica, per esempio, il tendenziale posticipo della prima gravidanza, dunque l'innalzamento – che noi vediamo in Italia in particolare – dell'età in cui si genera il primo figlio che porta poi a rendere più difficile la decisione di avere un secondo figlio.

Un altro esempio – che qui non possiamo illustrare per esteso, ma è molto interessante – è il fenomeno chiamato «*reversal of gender gap in education*», cioè l'inversione della tendenza storica per cui gli uomini avevano più opportunità e accesso all'istruzione. Per la prima volta nella storia europea ci sono più donne altamente istruite degli uomini che raggiungono l'età riproduttiva e cercano un *partner*. Questo in che cosa impatta? C'è una differenza tra come gli uomini una volta cercavano le proprie mogli e come oggi le donne cercano, evidentemente, il proprio compagno: le donne istruite cercano un compagno che condivide i loro interessi e il loro stile di vita; gli uomini un tempo non avevano questa necessità e sceglievano anche donne che avevano, per esempio, un livello inferiore di studi o altri interessi. Pertanto, lo scarto numerico tra maschi e femmine su questo fronte incide su matrimonio e convivenza, quindi anche sulla genitorialità.

C'è un'interessante ipotesi che fa un giornalista che si occupa di demografia, Espósito, nel suo libro, sul caso Sardegna. In Sardegna voi sapete che c'è il tasso di natalità più basso d'Italia. Espósito ha visto che c'è anche il *gap* più significativo fra uomini e donne in termini di livello di istruzione. C'è addirittura uno scarto del 20 per cento: uno scarto enorme. Questo, secondo Espósito, può essere uno degli elementi che rendono più difficile il trovare un compagno e quindi anche poi fare figli. È molto interessante, è un'ipotesi veramente da approfondire.

Anche in questo caso il discorso non prelude a un disimpegno, anzi. Bisogna, però, essere consapevoli che se la leva materiale – dunque economica e in termini di servizi – incide sulla condizione dei singoli e delle singole coppie, i macro-fenomeni rispondono a dinamiche più complesse, che devono ancora essere indagate fino in fondo e che anche il mio ministero, attraverso il contributo di esperti, sta lavorando per approfondire. Abbiamo un seminario con i massimi esperti di demografia a tutti i livelli – quindi anche sociologi e non soltanto demografi, statistici – con cui lavoriamo per cercare di approfondire proprio le cause del calo demografico. I due esempi che abbiamo fatto implicano che investire nella scuola e negli studi può essere un punto di forza per la natalità, così come può essere una politica importante quella di adeguare i servizi sanitari alla tendenza ad avere gravidanze più tardive, quindi anche da parte delle

quarantenni. Tenere nel debito conto, quindi, fattori immateriali non significa – e lo ribadisco – negare l'importanza delle politiche concrete, ma consente di inquadrare in un contesto più ampio e organico lo sforzo che il Governo sta mettendo in campo e che vado brevemente a riassumere.

Come ho già accennato in premessa, aver dedicato un ministero alla natalità, unendo questo tema a quello della famiglia e delle pari opportunità, è una precisa scelta programmatica, ma l'azione dell'Esecutivo su questo fronte si esplica a tutto campo. C'è un'azione propulsiva che fa capo alle mie deleghe, ma c'è anche un criterio trasversale di indirizzo che orienta l'attività del Governo in ogni ambito. Per questa ragione la panoramica che traccerò per riassumere i provvedimenti più importanti fin qui assunti abbraccia diversi campi.

All'emergenza demografica il Governo Meloni ha dedicato e sta dedicando un'attenzione costante. In una congiuntura molto complessa dal punto di vista dei vincoli finanziari, come sapete tutti, con il peso delle crisi internazionali, dei rincari energetici e delle materie prime, con la pesante eredità dei superbonus edili, il Governo non ha disperso la spesa pubblica in tanti piccoli rivoli, ma si è assunto la responsabilità di compiere delle scelte. Si è dato delle priorità e la natalità, il sostegno alle famiglie, la genitorialità, il lavoro femminile e la conciliazione ne fanno evidentemente parte.

Nelle sole tre manovre finanziarie fin qui varate abbiamo investito 4 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunte le risorse collegate agli altri provvedimenti assunti al di fuori delle sessioni di bilancio. Per il 2024 l'Ufficio Parlamentare di Bilancio ha stimato in oltre 16 miliardi di euro i benefici netti (diretti e indiretti) derivati alle famiglie dalle politiche del Governo. A valle di ogni intervento ci siamo dati come metodo la regola del pragmatismo e della verifica empirica, per valutare gli effetti e il funzionamento delle misure messe in campo e decidere, sulla base dei riscontri reali, se confermarle o addirittura cambiarle o adottare cambiamenti o correttivi.

In particolare, la nostra azione per la famiglia e la natalità si è articolata lungo tre direttive: trasferimenti economici diretti, servizi e conciliazione, promozione del lavoro femminile.

Appartiene senz'altro al primo capitolo il potenziamento dell'Assegno unico universale, che abbiamo stabilito già con la prima legge di bilancio a poche settimane dal nostro insediamento. Riteniamo l'Assegno unico un provvedimento molto importante e lo stiamo difendendo in Europa da una procedura di infrazione relativa ai criteri legati alla residenza e al contratto di lavoro il cui accoglimento metterebbe a serio rischio la sopravvivenza stessa della misura per problemi di tenuta dei conti dello Stato. Approfittato di questo consesso, che vede rappresentati tutti i gruppi politici, per evidenziare come sarebbe importante che questa difesa fosse portata avanti in maniera corale, considerato anche che quando la legge fu elaborata e approvata l'attuale opposizione era parte importante della maggioranza di Governo.

Per quanto riguarda l'entità dell'Assegno unico, dall'anno della sua introduzione – che è coinciso con il cambio di legislatura – la spesa è aumentata di circa 4 miliardi di euro, passando dai 16 miliardi calcolati attraverso una riparametrazione per tutti i mesi del 2022 ai 20 miliardi annui attuali. Oltre alle rivalutazioni legate all'inflazione, abbiamo aumentato infatti l'importo dell'Assegno con una particolare attenzione alla fascia 0-3 anni e alle famiglie numerose.

Secondo le stime, questi aumenti hanno determinato per la quasi totalità (il 92,3 per cento delle famiglie percettenti) un innalzamento medio di 719 euro l'anno, con effetti in particolare per le famiglie più povere. L'importo mensile medio per richiedente è passato dai 235 euro del 2022 ai 273 euro del 2024. I nuclei familiari raggiunti con almeno un Assegno unico nell'anno sono attualmente quasi 6 milioni e mezzo, mentre il numero dei figli *under-21* beneficiari della misura, al 31 dicembre 2024 ha sfornato i 10 milioni (10.088.000). Incoraggiante è anche il tasso di adesione. Il rapporto annuale dell'INPS indica un tasso di *take-up* del 93 per cento rispetto alla platea dei potenziali beneficiari del 2023, con un aumento di tre punti rispetto al 2022, e un ulteriore aumento nel 2024 che ha portato la misura ad essere richiesta dal 94 per cento degli aventi diritto. Quindi, è veramente una misura da difendere.

Appartiene alla stessa categoria dei sostegni economici diretti il contributo per i nuovi nati introdotto con l'ultima legge di bilancio; un provvedimento strutturale – viene chiamato «bonus», ma non è un bonus, è un provvedimento strutturale – che assegna la cifra di mille euro per ogni bambino nato o adottato da genitori con ISEE fino a 40.000 euro. Per evidenti ragioni di prudenza, legate alla pendente procedura d'infrazione, non abbiamo scelto di inserire questo stanziamento all'interno dell'Assegno unico, che era effettivamente la destinazione più naturale

di una volontà di aumentare i trasferimenti diretti, ma non l'abbiamo fatto proprio perché è in atto la procedura di infrazione e quindi abbiamo scelto questa via. Adesso vedremo che cosa succederà con l'Assegno unico.

Sempre con l'ultima legge di bilancio sono state potenziate le detrazioni fiscali in funzione del numero dei componenti del nucleo familiare. Il medesimo criterio – vale a dire la presenza e il numero di figli – è stato individuato come uno dei parametri preminenti nel disegnare l'Assegno di inclusione, cioè la misura che ha sostituito il vecchio Reddito di cittadinanza. Segnalo anche che il nuovo Assegno di inclusione è cumulabile con l'Assegno unico, con il risultato di offrire un sostegno economico d'impatto molto significativo per le situazioni di reale bisogno che coinvolgono i minori.

Le due misure insieme sono veramente misure di contrasto anche alla povertà infantile, che è il peggior tipo di povertà che possiamo immaginare, che toglie opportunità ai ragazzi, ai minori.

Concludo questa sintetica ricognizione sui sostegni diretti menzionando la carta «Dedicata a te» per l'acquisto di generi alimentari, la stabilizzazione dei contributi per figli con disabilità, gli aiuti per i mutui per la prima casa, i sostegni per le famiglie contro il caro bollette e – checché se ne dica – la riduzione dell'IVA sui pannolini, perché è passata dal 22 per cento della scorsa legislatura all'attuale 10 per cento.

La seconda direttrice delle politiche del Governo Meloni per la famiglia e la natalità è quella che riguarda i servizi e la conciliazione famiglia-lavoro. Si tratta di un investimento importante, sia come sostegno alle famiglie, sia in ottica «difensiva», per evitare che la genitorialità rappresenti una penalizzazione sul piano professionale, sia in ottica «positiva», per promuovere sempre di più quella integrazione della genitorialità nelle nuove dinamiche sociali e nei nuovi stili di vita – che comprendono, per fortuna, anche un'espansione del mercato del lavoro –, che può aiutare le società sviluppate ad abbracciare quella pienezza di vita che la continuità fra le generazioni contribuisce a realizzare.

Rientrano in questo filone, ad esempio, gli aumenti dei congedi parentali, che per i primi tre mesi abbiamo portato dal 30 all'80 per cento della retribuzione sia per le madri che per i padri; l'incremento dei rimborsi per le rette dell'asilo nido, inizialmente dal secondo figlio e poi, dall'ultima legge di bilancio, anche dal primo figlio, fino a superare la media nazionale delle rette dei nidi pubblici, statali e paritari (li abbiamo parametrati su quelli romani), rendendoli sostanzialmente gratuiti per i beneficiari; il forte investimento per nuovi asili nido, integrando i fondi del PNRR anche con risorse nazionali; il rifinanziamento dei centri estivi, per i quali, anche quest'anno, grazie a risorse del mio ministero, abbiamo garantito ai comuni 60 milioni di euro; il piano di apertura estiva delle scuole; i *fringe benefit* esentasse con una soglia raddoppiata a 2.000 euro per i lavoratori con figli.

Abbiamo inoltre promosso, come ministero, un codice di autodisciplina per le imprese, focalizzato soprattutto sul tema cruciale del rientro dalla maternità. È articolato su tre ambiti: la continuità di carriera delle madri, le iniziative di prevenzione e cura dei bisogni di salute, l'adattamento dei tempi e modi di lavoro. Questa iniziativa è però destinata a evolversi, perché il Dipartimento per la famiglia – facendo tesoro, fra l'altro, della positiva esperienza realizzata con il *family audit* della provincia autonoma di Trento – ha avviato la procedura per addivenire a una prassi di riferimento UNI a livello nazionale che aiuti le imprese ad avanzare sempre di più sul fronte della conciliazione e della costruzione di luoghi di lavoro accoglienti per i genitori.

Per accompagnare le famiglie nella fruizione delle tante iniziative a loro dedicate, infine segnalo che il nuovo Piano Nazionale per la Famiglia, elaborato dall'Osservatorio competente in materia insediato presso il nostro Dipartimento, è incentrato sul rafforzamento e sulla ramificazione territoriale dei Centri per la famiglia, strutture ad oggi esistenti in misura discontinua e prive di funzioni attribuite a livello nazionale. Noi vogliamo potenziare questi centri, favorirne di nuovi, metterli in rete nel rispetto delle specificità territoriali, lavorando insieme alle regioni e agli enti locali per farne una sorta di CAF per la famiglia, cioè dei centri che non solo dispensano servizi, ma danno proprio servizi anche di informazione e di orientamento. A questo scopo abbiamo già stanziato 30 milioni di euro attraverso il riparto del Fondo Famiglia, ma stiamo lavorando al recupero di ulteriori risorse destinate a questa finalità e, quindi, a un'intesa con le regioni proprio su questo punto.

Terzo punto focale è il lavoro femminile. Non credo ci sia bisogno di specificare quanto

questo tema sia importante in assoluto per ragioni di equità e di sviluppo, ma anche rispetto all'oggetto di interesse di questa Commissione. Il doveroso impegno per una sempre maggiore condivisione del lavoro di cura fra i papà e le mamme, infatti, non può portarci a non vedere come vi sia almeno una parte del carico di impegno sbilanciata per natura. La gravidanza, il parto e l'allattamento al seno sono infatti appannaggio delle mamme e il particolare legame fisico e psicologico che in questa fase si instaura fra il bambino e la mamma si riverbera anche nelle dinamiche e nei bisogni dei primi anni di vita. Questo fatto è molto evidente nel fenomeno che stiamo cercando di contrastare delle dimissioni dopo l'assenza per maternità, le dimissioni dopo la nascita del primo figlio. È veramente grave che il lavoro sia ancora misurato sul famoso criterio del capofamiglia maschio e, soprattutto, dei corpi che non generano, cioè dei corpi maschili, e che non ci sia un'attenzione nei confronti di gravidanza, parto e allattamento al seno come anche qualcosa che produce *life skills*, che poi si possono trasferire sul lavoro. Noi parliamo tantissimo di *life skills* e poi le prime ovvie *life skills*, che sono proprio quelle della genitorialità, non le contempliamo come qualcosa che, invece, debba essere misurato anche all'interno del posto di lavoro, che debba essere valorizzato anche da questo punto di vista.

Non è un caso, del resto, se sia in termini di *trend* salariale che di incidenza delle dimissioni dal posto di lavoro, l'evento nascita produca effetti molto diversi sui due genitori e se quella che viene definita «*motherhood penalty*» sia di per sé una limitazione della libertà femminile, perché induce le donne a considerare il lavoro e la maternità due opzioni alternative. Nell'ottica che in questa sede ci interessa, è anche un fattore destinato a incidere pesantemente sulle dinamiche demografiche.

È l'OCSE a sottolineare, in un suo *report* del 2024, che, quando le donne riescono a conciliare lavoro e vita familiare e a partecipare attivamente alla vita economica su un piano di parità, i risultati economici migliorano e i tassi di fertilità risultano più elevati. Se c'è una misura che pare produca effettivamente qualche effetto, secondo l'OCSE, è proprio la conciliazione vita-lavoro. È quella, quindi, una delle dimensioni su cui dobbiamo intervenire.

Le maggiori possibilità di combinare carriera e impegni familiari, insieme a una crescente attenzione sociale alle pari opportunità, hanno contribuito a far sì che sempre più spesso le famiglie siano composte da madre e padre lavoratori. Questo aiuta a spiegare perché se un tempo l'occupazione femminile era negativamente associata alla natalità, oggi nei Paesi OCSE in media esiste una correlazione positiva tra i due fattori: non dico altro, ma almeno una correlazione positiva sì.

Per quanto riguarda il lavoro femminile, in questa legislatura è stato segnato un doppio piccolo grande record, sia in percentuale che in termini assoluti; un record che ovviamente consideriamo non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza, che però ci spinge ad andare avanti nella direzione intrapresa, che ci incoraggia ad andare avanti. È davvero una gioia, per me che sono la Ministra anche per le pari opportunità, tra l'altro del primo Governo italiano guidato da una donna, ricordare che, insieme al tetto di cristallo di Palazzo Chigi, è stato sfondato il tetto delle 10 milioni di lavoratrici e che anche gli ultimi dati ISTAT confermano un *trend* in salita, con un tasso di occupazione femminile che a febbraio 2025 si è attestato al 54,2 per cento. È evidente che c'è ancora molto da fare, ci sono importanti divari da colmare, ma questi numeri sono un concreto e ormai consolidato segno di speranza.

Tra i principali interventi messi in campo su questo fronte ricordo la decontribuzione per le madri lavoratrici da due figli in su, che con l'ultima legge di bilancio è stata estesa anche a ulteriori tipologie di contratti rispetto a quelli inizialmente previsti; gli sgravi per l'assunzione di donne e madri; l'estensione fino a sedici mesi complessivi per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle lavoratrici con quattro o più figli; l'inclusione delle pari opportunità, dell'*empowerment* femminile e del *welfare* per la natalità fra i parametri premianti individuati nella riforma degli incentivi alle imprese; la promozione dello studio delle materie STEM per le bambine e le ragazze; il potenziamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese femminili; l'incremento del Fondo per l'imprenditoria femminile.

Abbiamo poi ereditato in fase di avviamento un progetto PNRR, quello della certificazione della parità di genere per le imprese, che con il Dipartimento per le pari opportunità abbiamo condotto a realizzazione e che sta dando risultati molto importanti. Finalizzato in particolare ad accompagnare e incentivare le imprese ad adottare *policy* adeguate a ridurre il divario di genere

in tutte le aree maggiormente critiche per la crescita professionale delle donne, il progetto prevede, fra l'altro, un *focus* specifico sulla tutela della genitorialità e sulle politiche di conciliazione vita-lavoro.

Al 9 aprile scorso erano 57 gli organismi di certificazione accreditati e ben 7.960 le organizzazioni certificate, a fronte di un *target* individuato dalla Commissione europea nel numero di 800 imprese entro giugno 2026, di cui almeno 450 medie, piccole e micro. Quindi, abbiamo praticamente quasi decuplicato il numero di imprese da certificare che ci era stato assegnato come *target*. Questo implica non solo un buon lavoro del Dipartimento, ma anche, evidentemente, una buona disponibilità da parte del mondo del lavoro e dell'impresa. È qualcosa che veramente va apprezzato.

C'è poi un secondo obiettivo, che consiste nelle certificazioni di almeno mille piccole e medie imprese che abbiano usufruito di servizi tecnici di assistenza e accompagnamento a carico dello stesso PNRR. Anche in questo caso siamo a un buon punto di realizzazione. Sono stati compiuti gli adempimenti relativi all'accreditamento degli organismi di certificazione ed è già concluso il primo bando per le piccole e medie imprese che ha portato ad oggi a 649 le imprese che abbiano usufruito dei contributi per i costi di certificazione, di assistenza e accompagnamento, o di entrambi.

L'11 febbraio scorso è stato pubblicato un secondo e ultimo avviso per l'erogazione delle risorse restanti. Il Dipartimento per le pari opportunità è inoltre impegnato nella promozione e cura di progetti relativi al bilancio e alla valutazione d'impatto di genere.

Questa cognizione, necessariamente sommaria, mi introduce alla questione che vorrei affrontare in conclusione del mio intervento (coraggio, stiamo quasi finendo!), che si riallaccia, come a chiudere un cerchio ideale, alle considerazioni dalle quali ero partita. È evidente come gli investimenti e l'impegno messi in campo dal Governo siano rilevanti. Io li ritengo necessari e, presi singolarmente, come dimostrano ad esempio i dati sull'occupazione femminile, stanno anche producendo risultati settoriali. L'Italia finalmente è uscita dal lungo periodo di disattenzione verso la famiglia e la natalità che si protraeva da decenni.

Perché il tutto si traduca in un'inversione di rotta sul piano demografico serve, però, che l'insieme di questi sforzi contribuisca a un nuovo clima culturale che, oltre a migliorare la vita delle singole persone, delle singole coppie e delle singole famiglie, cambi anche la percezione dell'atteggiamento della società nei confronti della natalità e della genitorialità. Servono città accoglienti, luoghi di lavoro accoglienti, anche luoghi di svago e socialità accoglienti per le famiglie, per i genitori, per i bambini. È un lavoro lungo che sfida le leggi della matematica, perché la riduzione delle coorti di donne in età fertile fa sì che gli effetti siano molto più diluiti nel tempo rispetto a quelli che si sarebbero potuti determinare quando la popolazione non aveva ancora iniziato la sua discesa. Se così non fosse, avremmo dovuto iniziare a vedere i risultati in termini di nascite conseguenti all'introduzione dell'Assegno unico e invece non è stato così. È un lavoro che, in primo luogo, deve coinvolgere tutti gli attori in campo e anche la comunità internazionale, così sensibile alle transizioni ambientali e digitali, ma ancora non del tutto consapevole della posta in gioco sul fronte demografico.

Questa Commissione può rappresentare una visuale preziosa su come la denatalità impatti sulla struttura sociale e, di conseguenza, sull'organizzazione dei servizi sul territorio, a cominciare da quelli sanitari e di assistenza, ma non solo. Credo che un problema da porsi con particolare pregnanza sia quello delle crescenti solitudini e del loro riverbero sulla società; solitudini non solo degli anziani, ma anche di giovani. La denatalità, infatti, non significa solo una diminuzione dei bambini e un aumento degli anziani; significa anche un'alterazione dell'intera struttura delle parentele, significa l'aumento di famiglie composte da una sola persona, una preponderanza di famiglie con un solo figlio, fra quelle che ne hanno, e quindi meno zii, meno cugini, meno nipoti, meno persone a popolare quella comunità naturale nella quale ciascuno di noi dalla nascita è immerso e che ci accompagna e ci trasmette i rudimenti della vita: la comunità educante.

Un recente studio apparso su una prestigiosa rivista scientifica ci dice che se, in media, nel mondo, una donna di 65 anni, negli anni Cinquanta, aveva quarantuno parenti viventi, nel 2095 ne avrà venticinque, con un calo del 40 per cento. È una realtà triste, ma anche una realtà che pone nuovi grandi problemi in termini di cura e assistenza, di trasmissione di *life skills*, di mutamento

delle forme di socializzazione primaria. Pensiamo, per esempio, a quante ragazze e ragazzi non hanno mai preso in braccio un neonato, non hanno mai neanche visto un neonato. Questo è estremamente impattante su quello che poi ognuno pensa del rapporto con il neonato, del rapporto con i figli.

«Meno siamo e peggio stiamo» vorrei dire, capovolgendo il titolo di una simpatica trasmissione di Renzo Arbore. Siccome le ricadute della denatalità ci riguardano tutti, tutti dobbiamo sentirsi coinvolti: le istituzioni nazionali, i territori, il mondo del lavoro, dell'impresa, il terzo settore. Per questo il Governo ha fatto della sussidiarietà il principale criterio orientativo delle proprie politiche in questo campo. E devo dire che a tutti i livelli si registra una crescente consapevolezza, anche se sappiamo che la strada è lunga e dura.

Ho concluso. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio davvero la Ministra per questa ampia relazione.

Non so – glielo chiedo – se ha il tempo per ricevere qualche domanda o se, viceversa, preferisce che ci organizziamo diversamente.

EUGENIA ROCCELLA, *Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità*. Penso di sì.

PRESIDENTE. Inizierei con le domande da parte dei commissari; se poi non c'è il tempo per una risposta, sarà mia cura valutare con la Ministra l'opportunità di fare una seconda audizione per rispondere a tutte le domande o, eventualmente, integrare il suo intervento con una nota scritta. Lo concordiamo dopo.

Do quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni o richieste di chiarimento.

Prego, onorevole Alifano.

ENRICA ALIFANO. Grazie, presidente.

Ho ascoltato con grande interesse le parole della Ministra, che si è molto concentrata sull'esame dei vari fattori che condizionano il tasso di natalità, per cui le formulo questa prima domanda: lei ha analizzato l'andamento del tasso di natalità in relazione alle fasce di reddito? Mi sembra di aver compreso che lei ritiene che lo sviluppo – come dimostrato anche dalle dinamiche demografiche attualmente visibili nei Paesi in via di sviluppo – condizioni il tasso di natalità. Tuttavia, al di sopra di una certa fascia di reddito, magari si potrebbe decidere di avere più figli, di conseguenza è la classe media che potrebbe essere penalizzata in tal senso. Quindi, le chiedo se sono state fatte delle analisi in tale direzione. Del resto, io ritengo che soprattutto la prospettiva del benessere futuro, piuttosto che le condizioni attuali, determini le scelte economiche, e avere un figlio, ahimè, purtroppo è anche una scelta economica.

Vorrei chiedere, infine, alla Ministra se ha in mente di fare qualcosa per implementare lo *smart-working*, che riusciva a conciliare il lavoro della donna con la possibilità di stare più tempo a casa e, dunque, di poter anche curare i figli e i propri cari.

PRESIDENTE. Grazie.

Do la parola all'onorevole Porta.

FABIO PORTA. Grazie, presidente.

Ringrazio la Ministra Roccella per averci dato un quadro completo e per aver condiviso – questo già è un dato rilevante – la nostra preoccupazione, che rappresenta il cuore del tema oggetto di questa Commissione, nata per mettere al centro, come la Ministra diceva nella parte iniziale del suo intervento, un tema che, probabilmente, non è adeguatamente attenzionato, anche a livello europeo per certi versi, nonostante il nostro, assieme alla Spagna, sia il Paese europeo che più soffre di questo problema.

Vorrei esprimere solo una considerazione, visto che sono stato chiamato in causa come opposizione rispetto alla vicenda dell'Assegno unico. È chiaro che, con riferimento alla recessione demografica, noi abbiamo queste due leve (che poi, a mio parere, a volte, per una

disputa meramente ideologica, vengono contrapposte), le politiche per la natalità e quelle sui flussi migratori, che reputo siano due leve che non solo non sono in contraddizione ma, anzi, dovrebbero essere utilizzate parallelamente, perché probabilmente ci sarebbe, se andassimo a studiarle e approfondirle, una correlazione tra l'aumento di presenze anche da Paesi terzi o dalle generazioni italiane nate all'estero e l'incremento della natalità. Per fare un esempio, basta vedere ciò che sta succedendo in Spagna negli ultimi anni: la Spagna ha lo stesso nostro problema, però sta incrementando il numero dei propri cittadini grazie a questi flussi e, soprattutto, grazie a flussi che provengono da Paesi legati culturalmente e linguisticamente alla Spagna.

Con riferimento alla questione della mobilità: lei, Ministra, ha parlato – e condiviso – di una difficoltà anche culturale nell'approcciarsi rispetto a questo tema. In effetti, non è soltanto un problema economico ma anche un problema di mentalità. Però, su questo secondo aspetto, credo che dobbiamo renderci conto che siamo un Paese sempre più in mobilità, non siamo soltanto un Paese di immigrazione. Anzi, l'immigrazione, ahimè, è molto al di sotto dei livelli auspicabili. Siamo un Paese – ce l'ha detto l'ISTAT, e non solo, abbiamo avuto diverse audizioni – di emigrazione: 190 mila sono stati gli italiani, prevalentemente giovani e giovani adulti, prevalentemente ben formati, che hanno lasciato il nostro Paese nel 2024.

Rispetto a questa mobilità, non possiamo definire e considerare la procedura di infrazione dell'Unione europea come qualcosa che va contro i nostri interessi. La procedura dell'Unione europea – che tra l'altro io, già a marzo 2022, quando fu introdotta la nuova normativa, avevo già preannunciato, perché sarebbe stata ovvia – va nella direzione di penalizzare l'Italia in quanto il nostro Paese non sta rispettando le elementari norme, che sono anche parte dei regolamenti europei, di rispetto della mobilità e dei diritti sociali. Noi neghiamo ai richiedenti residenti in Italia ma con figli che vivono all'estero – situazione non così anomala, basti pensare ai frontalieri (faccio solo questo esempio) – l'Assegno unico universale, così come lo neghiamo ai nostri residenti all'estero che hanno, però, il 75 per cento di imposte pagate in Italia. È ovvio che questo comporta una procedura di infrazione da parte dell'Unione europea.

Credo che, quando si parla di approccio o di difficoltà culturali, dobbiamo anche renderci conto noi stessi che siamo in una dinamica che riguarda anche le politiche migratorie e quelle sulla natalità. Infatti, se i nostri giovani vanno all'estero (io ho due figlie in età fertile, una vive all'estero e l'altra in Italia) è piuttosto evidente che, se non comprendiamo che siamo in un contesto europeo – e non solo europeo – di mobilità e che anche la nostra legislazione deve adeguarsi, e non viceversa, rischiamo di andare fuori fuoco.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie.

Prego, onorevole Castiglione.

GIUSEPPE CASTIGLIONE. Grazie, presidente.

Ministra, vorrei esprimere innanzitutto una considerazione personale. Abbiamo un ministero che si occupa del tema della denatalità: è stato segnalato come un fatto positivo e noi lo ritengiamo un fatto assolutamente positivo. Per la prima volta abbiamo un ministero che si occupa del tema della denatalità. Inoltre, il Parlamento ha voluto all'unanimità una Commissione parlamentare d'inchiesta per affrontare il tema della denatalità, chiaramente assieme a temi come quello dell'invecchiamento e dello spopolamento delle aree interne. Adesso, quindi, dobbiamo metabolizzare, leggere e interpretare tutti i dati che lei ci ha fornito, così come quelli che ci sono stati riferiti nel corso delle audizioni che abbiamo tenuto. Certamente, il lavoro della Commissione sarà un lavoro molto importante.

Che cosa manca, però, affinché tutto questo diventi efficace? Lei ha fatto un elenco di una serie di misure, che penso siano molto efficaci. Prese singolarmente, sono misure che tutti noi immaginiamo efficaci (penso agli interventi a sostegno della famiglia e della natalità). Noi, nell'attività legislativa e nel corso delle varie leggi di bilancio, abbiamo immaginato come poter sostenere famiglia e natalità. Quindi, mi pare che di misure ne sono state messe in campo tantissime. Ma, allora, che cosa manca per poter fare un coordinamento effettivo? Lei che, tra l'altro, ha il coordinamento delle politiche sanitarie, ha detto che voi vorreste città più accoglienti,

città più efficaci sul versante dell'innovazione, città con adeguate politiche scolastiche (oggetto delle polemiche di questi momenti). Allora, forse manca una strategia? Che cosa manca? Noi abbiamo fatto tutto quello che era possibile fare, anche perché il tema è estremamente importante. Lei ha detto che la riflessione molto spesso non è appropriata e non riesce a incidere, quindi sembra quasi uno scoramento rispetto alle tante cose positive che ci siamo detti. Allora, che cosa manca? Qual è l'indirizzo che la Commissione potrebbe assumere per essere concreti e, soprattutto, coordinare i diversi strumenti? Se penso che una visione così strategica come quella indicata nel PNRR non ha destinato risorse, come lei ha detto, allora verso dove andiamo? Ci dia qualche suggerimento e lavoriamo in maniera sinergica per poter far sì che tutte queste risorse che abbiamo a disposizione – che lei ha detto essere tante rispetto agli anni precedenti – possano essere anche efficaci.

Grazie.

PRESIDENTE. Siccome il tempo è stretto, darei la parola alla Ministra Roccella per la replica, nei tempi che ella ritiene. Poi, qualora dovessero pervenire ulteriori domande, sarà mia cura riceverle e trasmettergliele.

L'auspicio – ve lo anticipo – è quello di poter proseguire come Commissione non solo in un dialogo ma anche in un'effettiva collaborazione con lei e il suo ministero proprio sui temi che, come ha potuto verificare dalle domande dei colleghi, sono di interesse e intersecano questioni molto ampie.

Prego, Ministra.

EUGENIA ROCCELLA, *Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità*. Mi scuso se devo andare e ho occupato molto tempo con la mia lunghissima relazione, ma pensavo che fosse importante offrirvi una panoramica così ampia perché, come ho detto, è difficile trovare un luogo dove poter aprire una riflessione articolata sul tema e non limitarsi alle solite cose. Vorrei davvero rimanere a discutere di tutto questo, però devo andare. Comunque, intanto vorrei rispondere alle domande che mi sono state poste adesso.

Partiamo dal fondo. Che cosa manca? Non è che manchi qualche cosa. Noi – come detto – abbiamo una strategia precisa, tant'è vero che ho spiegato che siamo intervenuti su tre direzioni precise: i trasferimenti diretti, i servizi e il lavoro femminile. Riteniamo che questi siano i punti fondamentali. Anzi, l'OCSE in questo senso ci dà uno spunto in più perché pare, secondo i dati a loro disposizione, che le politiche di conciliazione siano quelle più efficaci dal punto di vista della natalità. Lo vediamo anche dalle buone pratiche delle imprese: laddove si adottano buone pratiche, anche innovative, c'è un tasso di natalità maggiore, proprio all'interno dell'impresa. Per esempio, sono stata colpita – non dirò ovviamente il nome – da un'impresa farmaceutica che offre una serie di servizi davvero innovativi, tra cui la lavanderia all'interno dell'azienda, oppure la possibilità di portare a casa la cena già pronta, il che permette di lavorare serenamente, sapendo che il tempo che si spenderà a casa è veramente tempo libero e non c'è da fare altro. Ebbene, in questa azienda il tasso di natalità è più alto della media. Quindi, qualcosa effettivamente può funzionare.

Che cosa manca? Secondo me intanto manca una chiarezza. Si è operata una separazione fra le cause materiali, che sembrano essere le uniche che possono incidere sul calo demografico, e le cause culturali, che poi culturali non sono, dal momento che le cause materiali sono sempre legate a cause culturali. Le politiche che si sceglie di adottare sono legate a una visione del mondo, direi addirittura a un orizzonte antropologico, quindi non soltanto a una visione del mondo ma proprio a una visione dell'uomo e del suo sviluppo, per cui bisognerebbe mettere insieme queste due cose e sapere che non si possono separare.

Prima ho fatto l'esempio dello scarto di livello educativo fra maschi e femmine, un esempio che ritengo estremamente interessante, perché finalmente c'è qualcuno che propone una ragione alla base del particolare calo demografico che si registra, in questo caso, in Sardegna, essendo stato scoperto questo gap altissimo: il 20 per cento è un dato molto significativo. Per esempio, si dovrebbe promuovere l'idea che investire in una maggiore scolarizzazione, investire di più sulla scuola è un modo indiretto di favorire la crescita demografica; lo stesso vale per altre cose, penso per esempio al matrimonio o alla gravidanza tardiva: sono tante cose su cui, in

realtà, non si investe, perché non sono cose che sembrano direttamente connesse alla demografia.

Bisogna avere in testa un mondo che sia amichevole nei confronti della genitorialità, dove, per esempio, quello della maternità torni a essere un valore sociale. Era qualcosa che si diceva negli anni Sessanta e non credo assolutamente sia qualcosa che discriminò o penalizzò le donne, anzi credo sia qualcosa che favorisce le pari opportunità. Quindi, bisogna tornare a dare valore sociale, per esempio, trasferendo le *life skills* genitoriali nel mondo del lavoro – questa è una mia fissa –, però da questo punto di vista non c'è ancora nessuna maturazione anche nelle stesse aziende. Occorre far crescere queste consapevolezze e penso che questa Commissione possa essere davvero preziosa, perché può indagare anche territori che non sono stati esplorati fino adesso, in quanto si riduce sempre tutto al reddito. Scusatemi, non voglio con questo divagare.

Torniamo così alla questione del reddito: tutte le nostre misure sono state mirate al reddito, tutte. Lo si è fatto prima di tutto per cercare di arginare il fenomeno della povertà infantile. Io l'ho detto esplicitamente: se facciamo degli esempi di Assegno di inclusione insieme all'Assegno unico, se proviamo a fare delle previsioni rispetto al reddito, vediamo che, se uno ha dei figli e una condizione di ISEE basso, porta a casa una cifra che può essere di aiuto. Quindi, tutte le nostre misure sono strutturali e tutte sono mirate ai redditi più bassi.

Per quanto riguarda la relazione tra differenze di reddito e numero di figli, mi vien da dire che questo rapporto è molto discontinuo. Ci sono zone, infatti, in cui i redditi sono più bassi e si fanno più figli, e viceversa. Ad esempio, nella città di Milano il reddito medio è altissimo ma figli non se ne fanno. Milano riesce a essere popolata perché attira, perché è attrattiva. Quindi, non vedo qui una forte differenza. Comunque, tutte le nostre politiche sono state sempre mirate a questo.

Infine, per quanto riguarda l'Assegno unico, se ritenete che dovesse essere più ampio, perché non l'avete fatto voi più ampio? Perché avete messo la clausola della residenza o del lavoro? L'avete fatto voi, non l'abbiamo fatto noi. Io non l'ho fatto.

FABIO PORTA (*fuori microfono*). Eravamo tutti insieme.

EUGENIA ROCCELLA, *Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità*. Io credo, invece, che vada difeso. Prima di tutto va difeso. Non capisco perché la sinistra non abbia una maggiore presenza da questo punto di vista. L'unico intervento pubblico che ho visto è stato al contrario. Non dico di chi, comunque era un importante esponente del PD, che ha detto: ha ragione l'Europa. Allora, se facciamo così... In realtà, noi siamo stati molto attenti a valutare se fosse stato possibile un adeguamento della misura in questo senso, ma abbiamo visto che le cose che attualmente ci ha chiesto la Commissione possono produrre, invece, delle aperture molto pericolose, dei *vulnus* – diciamo così –, delle situazioni in cui ci si può inserire per affossare la misura, quindi magari non direttamente per gli italiani, per i frontalieri, eccetera. Ciò che ci ha chiesto l'Europa – adesso non voglio entrare nel dettaglio, casomai faremo un dibattito su questo – può rendere la misura insostenibile per le finanze del nostro Paese.

Per quanto riguarda gli immigrati, vi confesso che ho accorciato la relazione, perché pensavo che non ne poteste più, ma c'è un'ultima pagina che tratta proprio questa tematica. Come sapete tutti, abbiamo aperto ai flussi regolari, aperto in modo consistente, molto più consistente di quanto non fosse stato fatto negli ultimi anni (oltre 400 mila ingressi); diamo cittadinanza, siamo uno dei Paesi che danno più cittadinanza. Per esempio, la Germania è il Paese che ha maggiormente riequilibrato il livello demografico attraverso l'immigrazione. Ma sappiamo che gli immigrati, dopo poco tempo, acquistano le abitudini riproduttive del Paese in cui vivono, per cui non fanno ulteriori figli, quindi non ci sono scarti da questo punto di vista.

Peraltro, un Paese non può pensare di appaltare a Paesi terzi la natalità. A me sembra un atteggiamento vagamente neocolonialista. Non posso dire: «non facciamo più figli perché non ci va più di fare figli, quindi pace, chiudiamo questo capitolo, i figli ce li prendiamo da Paesi terzi». Penso che questo non sia giusto. E lo dico anche per un altro motivo: è un problema di vitalità del Paese. Io stessa ho parlato di «sazietà di vita». Ricordo che un grande arcivescovo, parlando della mia città, Bologna, disse che Bologna era «sazia e disperata». Io non penso questo. Però, indubbiamente c'è una chiusura al futuro, alla speranza, alla vita, che non va bene per un Paese,

perché è sicuramente qualcosa che spegne la vitalità, che chiude l'apertura al futuro, ma anche l'apertura agli altri. Quando si chiude al futuro, si chiude anche all'altro.

Penso che dobbiamo capire fino in fondo quali sono le misure efficaci per contrastare la denatalità e mi auguro di poterlo fare tutti insieme in questa Commissione, che rappresenta un punto di forza su cui poter contare.

Grazie.

ENRICA ALIFANO (*fuori microfono*). Manca la questione dello *smart-working*. Magari lo riprendiamo in un'altra occasione.

EUGENIA ROCCELLA, *Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità* (*fuori microfono*). Quello penso sia un argomento più di competenza della Ministra Calderone.

PRESIDENTE. Grazie.

Nel ringraziare nuovamente la Ministra Roccella e i suoi collaboratori, dichiaro conclusa l'audizione.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la pubblicità dei lavori in questa sede sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella riunione del 23 aprile scorso, ha stabilito che la Commissione si avvalga, ai sensi dell'articolo 5, comma 4, della delibera istitutiva e dell'articolo 21 del regolamento interno, della collaborazione a titolo gratuito e a tempo parziale del signor Luca Benni, del dottor Matteo Bracciali, del dottor Gaetano Fabio Contarino, della dottoressa Delfina Licata, dell'avvocato Elisabetta Poli e del signor Giancarlo Tortoreto. Tali collaborazioni diventeranno effettive dopo l'espletamento delle relative procedure autorizzatorie, ove necessarie.

Non essendovi richieste di intervento, dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 13.45.



La Ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità

LA PANDEMIA DEMOGRAFICA

Audizione della Ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità, Eugenia Roccella

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

Presidente, onorevoli colleghi,

grazie per avermi convocato in audizione su un tema che, come è evidente, rappresenta una priorità per il mio ministero ma anche una priorità assoluta per l'intero Paese. Il fatto stesso che la Camera dei Deputati abbia ritenuto opportuno istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta per approfondire gli effetti economici e sociali della transizione demografica testimonia che questa materia non è solo un argomento di studio per statistici e sociologi o un alimento per catastrofisti, ma qualcosa che impatta molto concretamente sul futuro e anche sul presente della nostra società. E proprio per la specifica missione di questa Commissione mi permetterete di non limitarmi a citare le azioni del governo e i loro risultati, ma di allargare lo sguardo e collocare la situazione italiana nel contesto europeo e in quello globale: se non facessimo questo, almeno in questa occasione, che ritengo preziosa, non riusciremmo a capire che cosa è davvero la transizione demografica, e come porci di fronte ad essa.

Il primo merito che vorrei ascrivere al governo Meloni sul tema è proprio che finalmente la consapevolezza che la crisi di natalità è il più importante cambiamento che stiamo attraversando, ha attecchito. Non solo per il fatto, nominale ma anche sostanziale, di aver dedicato per la prima volta la denominazione di un ministero alla natalità, unendo l'argomento a quelli strettamente connessi della famiglia e delle pari opportunità. Non solo per averlo posto al centro delle proprie politiche in maniera trasversale, senza limitarsi a farne materia per il mio ministero ma ponendolo come criterio orientativo della propria azione in ogni ambito. Ma anche, e soprattutto, per aver posto la demografia al centro del dibattito pubblico, in Italia e non solo.

Veniamo infatti da una lunga fase nella quale l'attenzione nazionale e internazionale alle grandi transizioni si è concentrata su altri fronti: la transizione verde o quella digitale. Si è parlato invece poco, e da pochissimo tempo, della transizione più impattante di tutte, che è quella demografica, che porta con sé non solo le conseguenze socio-economiche che ben si conoscono, ma anche – per l'appunto – conseguenze ambientali e conseguenze sull'innovazione, anche digitale, a causa soprattutto della perdita della spinta innovatrice delle giovani generazioni.

Anche le istituzioni europee non hanno, evidentemente, una piena consapevolezza della gravità della crisi demografica. Basti pensare che nel PNRR non c'è nulla sul tema, e che le deleghe sulla demografia, riassegnate² dopo le elezioni, alla stessa

2

commissaria, non sono state però rafforzate e valorizzate. Il governo italiano è riuscito a dare centralità alla questione della transizione demografica nel dibattito pubblico italiano. Ma altrettanto siamo impegnati a fare a livello internazionale, a cominciare dall'Europa, e lo abbiamo fatto anche promuovendo una conferenza europea sulla demografia che si è tenuta a Roma nell'aprile dello scorso anno.

Scontiamo, abbiamo detto, una lunga disattenzione. Forse dovremmo più correttamente dire che scontiamo un drammatico errore di analisi che ha radici lontane, radici che affondano almeno negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando la minaccia che veniva paventata per il futuro della terra e dell'umanità era la cosiddetta "bomba demografica". Si temeva che un aumento a dismisura della popolazione, connesso alla previsione dell'esaurimento progressivo e tendenziale delle risorse, avrebbe determinato squilibri da scongiurare, e per questo le più dure politiche anti-nataliste, come ad esempio quella cinese per il figlio unico, venivano fortemente finanziate, incoraggiate e persino premiate a livello globale.

Basterebbe considerare i problemi demografici con i quali la stessa Cina si trova oggi a fare i conti per rendersi conto di quanto quelle previsioni fossero sbagliate. Lo erano perché al fondo poggiavano sull'idea, o meglio sull'ideologia, di un uomo visto solo come consumatore di risorse, e non come risorsa primaria dell'ecosistema, capace di evolversi, adattarsi ai

cambiamenti, e soprattutto di produrli. Per la stessa ragione si è a lungo ritenuto, e alcuni ritengono ancora, che sia l'antropizzazione a rovinare l'ambiente, salvo poi accorgersi che i territori più esposti al degrado e al deterioramento sono proprio quelli che si vanno spopolando. Perché l'essere umano non è necessariamente un distruttore della natura ma ne è il primo conservatore, e difatti fin dalla sua radice la parola "ecologia" viene da "oikos", casa, perché l'ambiente è la casa in cui l'uomo vive e opera, che lo ospita, e di cui lui è chiamato a prendersi cura alimentando non solo le sue ricchezze naturalistiche, ma anche le sue ricchezze in termini di cultura, di tradizione, in una parola di cura e valorizzazione.

L'ideologia della "population bomb" ebbe enorme diffusione anche grazie a una sterminata pubblicità che a rileggerla oggi ha del paradossale, e i cui principali fautori furono, oltre a Paul Ehrlich, autore dell'omonimo libro, studiosi di grande prestigio come quelli riuniti nel cosiddetto "Club di Roma". Quelle analisi produssero cultura diffusa e scelte politiche a livello internazionale. Soprattutto in Asia e nei Paesi in via di sviluppo, si moltiplicarono le politiche centrali di controllo delle nascite, con metodi spesso poco rispettosi della volontà e a volte anche della salute dei cittadini. Con un danno che, come vedremo, non è destinato purtroppo a esaurirsi ora che la realtà si è incaricata di dimostrare chiaramente il contrario. Perché c'è un primo mito da sfatare, con un'osservazione che sembra ovvia ma che ovvia evidentemente non è, a giudicare dai commenti che leggiamo a

Comit. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2025 Prot: 2025/0000028/CTD

ogni diffusione dei dati Istat sulla natalità: la spirale demografica non si inverte dall'oggi al domani. Non solo perché si tratta di processi che richiedono tempo, ma perché decenni di denatalità hanno prodotto ovviamente una forte contrazione del numero di donne in età fertile. Sicché, prendendo come termine di paragone il 1995, anno in cui in Italia ci fu un picco negativo, con un tasso di natalità molto simile a quello odierno, i numeri ci dicono che allora con 1,19 figli per donna in età fertile si avevano circa 500mila nascite, mentre oggi abbiamo poco più di 300mila nuovi nati.

Questa considerazione, che risponde semplicemente alle leggi dei numeri, ci conduce a un altro aspetto importante, e a un altro luogo comune da sfatare. Come abbiamo detto, di demografia e calo delle nascite, anche negli ultimi anni, si è discusso poco. Ma quando se ne parlava, veniva messo a fuoco solo il dato italiano, come se le culle vuote fossero un problema solo o prevalentemente del nostro Paese. Come se l'Italia fosse un malato speciale, senza rendersi conto che siamo invece di fronte a una vera e propria pandemia. Se per esempio diamo un'occhiata ai dati europei, vediamo che tutti i 27 Paesi sono molto sotto il famoso tasso di sostituzione, cioè quei 2,1 figli per donna che garantirebbero l'equilibrio tra nascite e morti. A leggere i dati, si notano in particolare due fatti: il primo, che si è verificato negli ultimi anni un crollo generalizzato e veloce, che ha toccato anche i Paesi che venivano considerati meno a rischio. Il secondo, che laddove c'è stata una risalita, questa è stata di breve durata. Esempio del primo caso è la Francia, dove già negli

Comm. Transizione Demografica ARPA/FO 07 maggio 2025 Prot. 2025R000028CFO

anni di Mitterand il Paese ha investito ingenti risorse in efficaci e stabili politiche pro-family, con buoni risultati. Si trattava però di una fase storica assai diversa, in cui le coorti di donne fertili erano molto più numerose, poiché risentivano del baby boom, e i cambiamenti culturali non erano ancora dirompenti. Oggi in Francia, nonostante tutti gli investimenti e le buone pratiche, c'è un evidente calo delle nascite, tanto che il presidente Macron ha proposto, con una formula poco felice, un "riarmo demografico". L'esempio del secondo caso è invece l'Ungheria, dove in anni recenti c'è stata un'attenzione importante al problema, con interventi interessanti, ma che, appunto, hanno prodotto effetti non duraturi.

L'Italia, però, è da tempo agli ultimi posti delle statistiche demografiche europee. La disattenzione nei confronti del problema è stata storica, dovuta a molte ragioni. Una è certamente l'aver dato per troppo tempo come scontata la persistenza e resistenza della famiglia italiana, ignorando i profondi cambiamenti che l'hanno investita. Ma il ritardo, a ben vedere, sembra aver prodotto solo una anticipazione del calo delle nascite rispetto alle altre nazioni. Oggi infatti la diminuzione italiana media annuale del tasso di natalità (ovvero il numero di nati rispetto alla popolazione residente) è di 0,23 punti, prendendo come riferimento il periodo che va dal 2010 al 2024. Una media identica a quella della Francia, e meno grave di quella di altri Paesi come la Gran Bretagna, la Finlandia, la Grecia, la Spagna, la Polonia, l'Irlanda, l'Estonia. Molto più lenta del resto

Comit. Transizione Demografica ARRAVO 07 maggio 2025 Prot: 2025/0500028/CTD

d'Europa, è la diminuzione del tasso di fecondità, vale a dire del numero medio di figli per donna, che è pari a una media annuale di 0,02 punti. A presentare una variazione media superiore alla nostra sono, oltre a Paesi europei come la Francia, anche Paesi extraeuropei come gli Stati Uniti o l'India. In molti casi, tuttavia, a una riduzione più rapida del tasso di fecondità corrisponde una maggiore fecondità in termini assoluti e questo, come dicevamo, dipende ragionevolmente dalla diversa composizione della popolazione, soprattutto con riferimento al numero di donne in età fertile. I dati ci dimostrano quindi che se da noi la discesa, a causa della disattenzione storica a cui abbiamo accennato, è stata precoce, gli altri Paesi europei ci raggiungeranno in breve tempo.

E non può essere sottovalutata neanche l'inversione di tendenza che inizia a registrarsi in aree del pianeta caratterizzate, fino ad oggi, da tassi di natalità elevatissimi. Il continente africano ad esempio, pur con i suoi indicatori demografici tuttora molto consistenti, appare avviato verso un rapido riassestamento verso il basso.

Quali sono le cause di questo fenomeno? È naturale pensare che se non si fanno più figli è perché non si hanno le risorse sufficienti per garantire alla famiglia un certo benessere. Questa idea è smentita però dai fatti: non solo sono ad oggi le zone del mondo meno ricche, come l'Africa, ad avere i più alti tassi di natalità, ma anche noi italiani facevamo più figli quando il Paese era assai meno ricco, e addirittura in tempo di guerra. La verità è che c'è

un nesso sempre più evidente tra sviluppo e denatalità, quasi come se la denatalità fosse una sorta di malattia del benessere. Ai demografi il fenomeno è noto come "paradosso demografico". Quando si parla di sviluppo, in questo caso, non si intende soltanto lo sviluppo economico, ma anche quello sociale, culturale, tecnologico, con una avanzata realizzazione del godimento dei diritti e delle libertà. La sovrapposizione delle curve tendenziali è inequivocabile, e ci sono casi emblematici che rendono l'idea meglio di qualsiasi parola. La Corea del Sud, ad esempio: nazione fra le più feconde negli anni Sessanta con addirittura una media di 6 figli per donna, ha attraversato uno sviluppo galoppante, e in parallelo un altrettanto galoppante calo di natalità. Nel 2023 è arrivata a un tasso di fecondità dello 0,72, eppure la Corea del Sud ha messo in campo politiche molto significative e risorse davvero ingenti.

Questa analisi non implica certo una deresponsabilizzazione, ancor meno un disimpegno. Non ritengo del resto che siamo di fronte a un fenomeno fatale e inarrestabile, al quale dobbiamo rassegnarci. Al contrario. Leggere però adeguatamente il fenomeno è fondamentale per indirizzare gli interventi. Senza diagnosi corrette si sbagliano le terapie, e le terapie non bisogna solo individuarle: bisogna anche aggiornarle nel tempo, perché i contesti cambiano e le dinamiche sociali si evolvono, e governare il cambiamento impone innanzi tutto uno sforzo per comprenderne la direzione.

Comm. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2026 Prot: 2026/0800038/CTD

L'anno scorso, ad esempio, ricorreva il trentennale della conferenza del Cairo del 1994, alla quale parteciparono 179 Paesi, i quali giunsero alla conclusione che l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile richiedesse una stabilizzazione demografica. Agivano ancora le idee sostenute dagli esponenti del Club di Roma: contenere l'aumento della popolazione doveva servire a garantire una prospettiva di sviluppo.

Oggi la realtà ci pone clamorosamente di fronte il paradigma inverso: non è calmierando la crescita demografica che si produce sviluppo, ma producendo sviluppo si determina in maniera spontanea un calo delle nascite. Come se la crescita economica, sociale, tecnologica, democratica, producesse una sorta di sazietà di vita.

Poiché nessuno immagina di tornare indietro lungo la strada dello sviluppo, di curare la denatalità con una decrescita più o meno infelice, la leva sulla quale agire è un'altra. Dobbiamo, cioè, cercare di comprendere come aiutare a rendere la genitorialità non solo compatibile con i nuovi stili di vita, ma anche attrattiva alla luce di essi. Sapendo che, per le ragioni che si possono ricavare dal filo del ragionamento fin qui seguito, limitarsi a leggere le dinamiche demografiche attraverso la sola lente delle cause materiali è a dir poco riduttivo.

Le nascite calano in tutto il mondo, e soprattutto calano mano che aumentano benessere e sviluppo. Questa la realtà dei dati, supportata da studi che mostrano come politiche nataliste, anche importanti, non abbiano avuto di recente effetti

significativi ai fini dell'aumento della natalità. Che fare, quindi? Prima di tutto vanno messi via i vecchi arnesi interpretativi che vorrebbero separare, fra le cause della denatalità, le ragioni culturali e valoriali da quelle economiche, come se fosse possibile impostare politiche economiche e sociali da un punto di vista puramente tecnico, a prescindere da una visione culturale e valoriale. La transizione demografica che stiamo attraversando va compresa nella sua complessità, ed è necessaria innanzitutto una comprensione di carattere culturale, se veramente si ha interesse a disegnare politiche efficaci ad affrontarla. Facciamo un esempio concreto. Il cambiamento antropologico in atto ha mutato radicalmente il matrimonio: da *cornerstone*, cioè pietra miliare, svolta fondamentale e iniziale, su cui si costruisce il proprio progetto di vita, a *capstone*, che potremmo tradurre come punto di arrivo, coronamento dei propri desideri affettivi, e non punto di partenza. Questo implica per esempio il tendenziale posticipo della prima gravidanza, che porta poi a rendere più difficile la decisione di avere un secondo figlio. Oppure, per fare un altro esempio, che qui non possiamo illustrare per esteso, il fenomeno chiamato "reversal gender gap education", cioè l'inversione della tendenza storica per cui gli uomini avevano più opportunità ed accesso all'istruzione. "Per la prima volta nella storia europea, ora ci sono più donne altamente istruite degli uomini che raggiungono l'età riproduttiva e cercano un partner" (Jan Van Bavel 2012). Le donne istruite cercano ovviamente un compagno che condivida i loro interessi e lo stile di vita, e lo scarto numerico tra maschi e femmine incide su matrimonio e convivenza, e quindi anche sulla genitorialità.

Anche in questo caso il discorso non prelude a un disimpegno, anzi. Bisogna però essere consapevoli che se la leva materiale, dunque economica e in termini di servizi, incide sulla condizione dei singoli e delle singole coppie, i macrofenomeni rispondono a dinamiche più complesse, che devono ancora essere indagate fino in fondo e che anche il mio ministero, attraverso il contributo di esperti, sta lavorando per approfondire. Tenere nel debito conto i fattori immateriali non significa, lo ribadisco, negare l'importanza delle politiche concrete, ma consente di inquadrare in un contesto più ampio e organico lo sforzo che il governo sta mettendo in campo e che vado brevemente a riassumere.

Come ho già accennato in premessa, aver dedicato un ministero alla natalità, unendo questo tema a quello della famiglia e delle pari opportunità, è una precisa scelta programmatica, ma l'azione dell'esecutivo su questo fronte si esplica a tutto campo. C'è un'azione propulsiva che fa capo alle mie deleghe, e un criterio trasversale di indirizzo che orienta l'attività del governo in ogni ambito. Per questa ragione, la panoramica che tracerò per riassumere i provvedimenti più importanti fin qui assunti abbraccia diversi campi.

All'emergenza demografica il governo Meloni ha dedicato e sta dedicando un'attenzione costante.

In una congiuntura molto complessa dal punto di vista dei vincoli finanziari, con il peso delle crisi internazionali, dei rincari energetici e delle materie prime, con la pesante eredità dei

Comit. Transizione Demografica ANRIVIO - 07 maggio 2025 Prot: 2025/000002/NCTD

superbonus edili, il governo non ha disperso la spesa pubblica in tanti piccoli rivoli ma si è assunto la responsabilità di compiere delle scelte, si è dato delle priorità e la natalità, il sostegno alle famiglie, la genitorialità, il lavoro femminile, la conciliazione, ne fanno evidentemente parte.

Nelle sole tre manovre finanziarie fin qui varate abbiamo investito quattro miliardi di euro, ai quali vanno aggiunte le risorse collegate agli altri provvedimenti assunti al di fuori delle sessioni di bilancio. Per il 2024, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio ha stimato in oltre 16 miliardi di euro i benefici netti, diretti e indiretti, derivati alle famiglie dalle politiche del governo.

E, a valle di ogni intervento, ci siamo dati come metodo la regola del pragmatismo e della verifica empirica, per valutarne gli effetti e il funzionamento e decidere sulla base dei riscontri reali se confermare le misure o adottare cambiamenti o correttivi.

In particolare, la nostra azione per la famiglia e la natalità si è articolata lungo tre direttrici: trasferimenti economici diretti; servizi e conciliazione; lavoro femminile.

Appartiene senz'altro al primo capitolo il potenziamento dell'assegno unico universale, che abbiamo stabilito già con la prima legge di bilancio, a poche settimane dal nostro insediamento. Riteniamo infatti l'assegno unico un provvedimento importante, e lo stiamo difendendo in Europa da una procedura di infrazione relativa ai criteri legati alla residenza e al contratto di lavoro il cui accoglimento metterebbe a serio

Comit. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2025 Prot: 20250000028NCTD

rischio la sopravvivenza stessa della misura, per problemi di tenuta dei conti dello Stato. Approfitto di questo consesso, che vede rappresentati tutti i gruppi politici presenti in Parlamento, per evidenziare come sarebbe importante che questa difesa fosse portata avanti in maniera corale, considerato anche che quando la legge fu elaborata e approvata l'attuale opposizione era parte importante della maggioranza di governo.

Per quanto riguarda l'entità dell'assegno unico, dall'anno della sua introduzione, che è coinciso con il cambio di legislatura, la spesa è aumentata di circa 4 miliardi di euro, passando dai 16 miliardi calcolati attraverso una riparametrazione per tutti i mesi del 2022 ai 20 miliardi annui attuali. Oltre alle rivalutazioni legate all'inflazione, infatti, abbiamo aumentato l'importo dell'assegno con una particolare attenzione alla fascia 0-3 anni e alle famiglie numerose. Secondo le stime, questi aumenti hanno determinato per la quasi totalità (il 92,3 per cento) delle famiglie percepitrici un innalzamento medio di 719 euro l'anno, con effetti in particolare per le famiglie più povere. L'importo mensile medio per richiedente è passato dai 235 euro del 2022 ai 273 euro del 2024. I nuclei familiari raggiunti con almeno un assegno unico nell'anno sono attualmente quasi sei milioni e mezzo (6.365.693), mentre il numero dei figli under 21 beneficiari della misura al 31 dicembre 2024 ha sfornato i 10 milioni (10.088.598). Incoraggiante anche il tasso di adesione: il rapporto annuale dell'Inps indica un tasso di take up del 93 per cento rispetto alla platea dei potenziali beneficiari nel 2023, con un aumento di 3 punti rispetto al 2022,

e un ulteriore aumento nel 2024 che ha portato la misura ad essere richiesta dal 94 per cento degli aventi diritto.

Appartiene alla stessa categoria dei sostegni economici diretti il contributo per i nuovi nati introdotto con l'ultima legge di bilancio, un provvedimento strutturale che assegna la cifra di mille euro per ogni bambino nato o adottato da genitori con ISEE fino a 40mila euro. Per evidenti ragioni di prudenza legate alla pendente procedura di infrazione, non è stato possibile inserire questo stanziamento all'interno dell'assegno unico, del quale tuttavia rappresenta nella sostanza un completamento.

Sempre con l'ultima legge di bilancio sono state potenziate le detrazioni fiscali in funzione del numero dei componenti del nucleo familiare. E il medesimo criterio – vale a dire la presenza e il numero dei figli – è stato individuato come uno dei parametri preminenti nel disegnare l'assegno di inclusione, cioè la misura che ha sostituito il reddito di cittadinanza. Segnalo anche che il nuovo assegno di inclusione è cumulabile con l'assegno unico, con il risultato di offrire un sostegno economico di impatto molto significativo per le situazioni di reale bisogno che coinvolgono minori.

Concludo questa sintetica ricognizione sui sostegni diretti menzionando la carta "Dedicata a te", per l'acquisto di generi alimentari, la stabilizzazione dei contributi per i figli con disabilità, gli aiuti per i mutui per la prima casa, i sostegni per le famiglie contro il caro-bollette e - checché se ne dica - la riduzione dell'Iva sui pannolini, passata dal 22 per cento della scorsa legislatura all'attuale 10 per cento.

La seconda direttrice delle politiche del governo Meloni per la famiglia e la natalità è quella che riguarda i servizi e la conciliazione famiglia-lavoro. Si tratta di un investimento importante, sia come sostegno alle famiglie, sia in ottica "difensiva" – cioè per evitare che la genitorialità rappresenti una penalizzazione sul piano professionale –, sia in ottica "positiva", vale a dire per promuovere sempre di più quella integrazione della genitorialità nelle nuove dinamiche sociali e nei nuovi stili di vita – che comprendono per fortuna anche un'espansione del mercato del lavoro – che può aiutare le società sviluppate ad abbracciare quella pienezza di vita che la continuità fra le generazioni contribuisce a realizzare.

Rientrano in questo filone, ad esempio, gli aumenti dei congedi parentali che per i primi tre mesi abbiamo portato dal 30 all'80 per cento della retribuzione, sia per le madri che per i padri. L'incremento dei rimborsi per le rette dell'asilo nido, inizialmente dal secondo figlio in poi, e dall'ultima legge di bilancio anche dal primo figlio, fino a superare la media nazionale delle rette dei nidi pubblici, statali e paritari, rendendoli sostanzialmente gratuiti per i beneficiari. Il forte investimento per nuovi asili nido, integrando i fondi PNRR anche con risorse nazionali. Il rifinanziamento dei centri estivi, per i quali anche quest'anno grazie a risorse del mio ministero abbiamo garantito ai Comuni 60 milioni di euro. Il piano di apertura estiva delle scuole. I fringe benefit esentasse, con una soglia raddoppiata a 2mila euro per i lavoratori con figli.

Abbiamo inoltre promosso, come ministero, un codice di autodisciplina per le imprese, focalizzato soprattutto sul tema cruciale del rientro dalla maternità e articolato su tre ambiti: la continuità di carriera delle madri; le iniziative di prevenzione e cura dei bisogni di salute; l'adattamento dei tempi e modi di lavoro. Questa iniziativa è però destinata a evolversi, perché il Dipartimento per la Famiglia, facendo tesoro fra l'altro della positiva esperienza realizzata con il "family audit" dalla Provincia Autonoma di Trento, ha avviato la procedura per addivenire a una prassi di riferimento UNI a livello nazionale, che aiuti le imprese ad avanzare sempre di più sul fronte della conciliazione e della costruzione di luoghi di lavoro accoglienti per i genitori.

Per accompagnare le famiglie nella fruizione delle tante iniziative a loro dedicate, infine, segnalo che il nuovo Piano Nazionale per la Famiglia, elaborato dall'Osservatorio competente in materia insediato presso il nostro Dipartimento, è incentrato sul rafforzamento e la ramificazione territoriale dei Centri per la Famiglia, strutture ad oggi esistenti in misura discontinua e prive di funzioni attribuite a livello nazionale. Noi vogliamo potenziare questi centri, favorirne di nuovi, metterli in rete nel rispetto delle specificità territoriali lavorando insieme alle Regioni e agli enti locali, farne una sorta di CAF per la famiglia. A questo scopo abbiamo già stanziato 30 milioni di euro attraverso il riparto del fondo famiglia, ma stiamo lavorando al recupero di ulteriori risorse destinate a questa finalità.

* * *

Comm. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2025 Prot: 20250000028/CTD

Terzo punto focale, il lavoro femminile. Non credo ci sia bisogno di specificare quanto questo tema sia importante, in assoluto per ragioni di equità e di sviluppo, ma anche rispetto all'oggetto di interesse di questa Commissione. Il doveroso impegno per una sempre maggiore condivisione del lavoro di cura fra i papà e le mamme, infatti, non può portarci a non vedere come vi sia almeno una parte del carico di impegno sbilanciato per natura: la gravidanza, il parto, l'allattamento al seno sono infatti appannaggio delle mamme, e il particolare legame fisico e psicologico che in quella fase si instaura fra il bambino e la propria madre si riverbera anche nelle dinamiche e nei bisogni dei primi anni di vita.

Non è un caso, del resto, se sia in termini di trend salariale che di incidenza delle dimissioni dal posto di lavoro l'evento nascita produca effetti molto diversi sui due genitori. E se quella che viene definita *motherhood penalty* è di per sé una limitazione della libertà femminile, perché induce le donne a considerare il lavoro e la maternità due opzioni alternative, nell'ottica che in questa sede ci interessa è anche un fattore destinato a incidere pesantemente sulle dinamiche demografiche.

E' l'OCSE a sottolineare in un suo report del 2024 che quando le donne riescono a conciliare lavoro e vita familiare e a partecipare attivamente alla vita economica su un piano di parità, i risultati economici migliorano e i tassi di fertilità risultano più elevati. Le maggiori possibilità di combinare carriera e impegni familiari, insieme a una crescente attenzione sociale alle pari opportunità, hanno contribuito a far sì che sempre più spesso le famiglie siano

Comit. Transizione Demografica ANPPIPO - 07 maggio 2025 - Prot. 2025/R000124/CTD

composte da madre e padre lavoratori. Questo aiuta a spiegare perché, se un tempo l'occupazione femminile era negativamente associata alla natalità, oggi nei Paesi OCSE in media esiste una correlazione positiva tra i due fattori.

Per quanto riguarda il lavoro femminile, in questa legislatura è stato segnato un doppio piccolo grande record, sia in percentuale che in termini assoluti. Un record che ovviamente consideriamo non un punto di arrivo ma un punto di partenza, e che però ci spinge ad andare avanti nella direzione intrapresa. È davvero una gioia, per me che sono la ministra per le Pari Opportunità del primo governo italiano guidato da una donna, ricordare che insieme al tetto di cristallo di Palazzo Chigi è stato sfondato il tetto delle dieci milioni di lavoratrici, e che anche gli ultimi dati Istat confermano un trend in salita con un tasso che a febbraio 2025 si è attestato al 54,2 per cento. È evidente che c'è ancora tanto da fare, ci sono importanti divari da colmare, ma questi numeri sono un concreto e ormai consolidato segno di speranza.

Fra i principali interventi messi in campo su questo fronte, ricordo la decontribuzione per le mamme lavoratrici da due figli in su, che con l'ultima legge di bilancio è stata estesa anche a ulteriori tipologie di contratti rispetto a quelle inizialmente previste; gli sgravi per l'assunzione di donne e madri e l'estensione fino a 16 mesi complessivi per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle lavoratrici con quattro o più figli; l'inclusione delle pari opportunità, dell'empowerment femminile, del welfare per la natalità, fra i parametri premianti individuati nella riforma degli incentivi alle imprese; la promozione dello studio delle materie

Comit. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2025 Prot: 2025/0000028NCTD

STEM presso le bambine e ragazze; il potenziamento del Fondo di garanzia per le PMI femminili; l'incremento del Fondo per l'imprenditoria femminile.

Abbiamo poi ereditato in fase di avviamento un progetto PNRR, quello della certificazione della parità di genere per le imprese, che con il Dipartimento per le Pari Opportunità abbiamo condotto a realizzazione e sta dando risultati molto importanti. Finalizzato in particolare ad accompagnare e incentivare le imprese ad adottare policy adeguate a ridurre il divario di genere in tutte le aree maggiormente critiche per la crescita professionale delle donne, il progetto prevede fra l'altro un focus specifico sulla tutela della genitorialità e sulle politiche di conciliazione vita-lavoro.

Alla data del 9 aprile scorso erano 57 gli organismi di certificazione accreditati, e ben 7960 le organizzazioni certificate, a fronte di un target individuato dalla Commissione Europea nel numero di 800 imprese entro giugno 2026, di cui almeno 450 medie, piccole e micro. C'è poi un secondo obiettivo, che consiste nella certificazione di almeno mille piccole e medie imprese che abbiano usufruito di servizi tecnici di assistenza e accompagnamento a carico dello stesso PNRR. Anche in questo caso siamo a un buon punto di realizzazione: sono stati compiuti gli adempimenti relativi all'accreditamento degli organismi di certificazione ed è già concluso il primo bando per le PMI, che ha portato ad oggi a 649 imprese che abbiano usufruito dei contributi per i costi di certificazione, di assistenza e accompagnamento, o di entrambi. L'11 febbraio scorso è stato

Comit. Transizione Demografica ANRNO - 07 maggio 2025 Prot. 20250000020NCTD

pubblicato un secondo e ultimo avviso per l'erogazione delle risorse restanti.

Il Dipartimento per le Pari Opportunità è inoltre impegnato nella promozione e cura di progetti relativi al bilancio e alla valutazione d'impatto di genere.

Questa ricognizione, necessariamente sommaria, mi introduce alla questione che vorrei affrontare in conclusione del mio intervento, che si riallaccia, come a chiudere un cerchio ideale, alle considerazioni dalle quali ero partita.

E' evidente come gli investimenti e l'impegno messi in campo dal governo siano rilevanti. Io li ritengo necessari, e presi singolarmente - come dimostrano ad esempio i dati sull'occupazione femminile - stanno anche producendo risultati settoriali. L'Italia è finalmente uscita dal lungo periodo di disattenzione verso la famiglia e la natalità che si protraeva da decenni.

Perché il tutto si traduca in un'inversione di rotta sul piano demografico serve però che l'insieme di questi sforzi contribuisca a un nuovo clima culturale. Che oltre a migliorare la vita delle singole persone, delle singole coppie, delle singole famiglie, cambi anche la percezione dell'atteggiamento della società nei confronti della natalità e della genitorialità. Servono città accoglienti, luoghi di lavoro accoglienti, anche svaghi e socialità accoglienti.

Comit. Transizione Demografica AR/ItVO 07 maggio 2025 Prot: 2025/000028/CTD

È un lavoro lungo, che sfida le leggi della matematica, perché la riduzione delle coorti di donne in età fertile fa sì che gli effetti siano molto più diluiti nel tempo rispetto a quelli che si sarebbero potuti determinare quando la popolazione non aveva ancora iniziato la sua discesa. Se così non fosse, avremmo dovuto iniziare a vedere i risultati in termini di nascite conseguenti all'introduzione dell'assegno unico. Ma evidentemente così non è. E' un lavoro, in primo luogo, che deve coinvolgere tutti gli attori in campo e anche la comunità internazionale, così sensibile alle transizioni ambientali e digitali ma ancora non del tutto consapevole della posta in gioco sul fronte demografico.

Questa Commissione può rappresentare una visuale preziosa su come la denatalità impatti sulla struttura sociale e di conseguenza sull'organizzazione dei servizi sul territorio, a cominciare da quelli sanitari e di assistenza, ma non solo. E credo che un problema da porsi con particolare pregnanza sia quello delle crescenti solitudini e del loro riverbero sulla società.

La denatalità non significa infatti solo una diminuzione dei bambini e un aumento degli anziani: significa anche un'alterazione dell'intera struttura delle parentele. Significa l'aumento di famiglie composte da una sola persona, una preponderanza di famiglie con un solo figlio fra quelle che ne hanno, e quindi meno zii, meno cugini, meno nipoti, meno persone a popolare quella comunità naturale nella quale ciascuno di noi dalla nascita è immerso e che ci accompagna e ci trasmette

Comm. Trasizione Demografica ARRI/O 07 maggio 2025 Prot: 2025/000028/CTD

i rudimenti della vita. Un recente studio apparso in una prestigiosa rivista scientifica ci dice che se in media, nel mondo, una donna di 65 anni nel 1950 aveva 41 parenti viventi, nel 2095 ne avrà 25, con un calo di quasi il 40 per cento. È una realtà triste, ma anche una realtà che pone nuovi grandi problemi, in termini di cura e assistenza, di trasmissione di life skills, di mutamento delle forme di socializzazione primaria.

Meno siamo e peggio stiamo, vorrei dire capovolgendo il titolo di una simpatica trasmissione di Renzo Arbore. E siccome le ricadute della denatalità ci riguardano tutti, tutti dobbiamo sentirci coinvolti: le istituzioni nazionali, i territori, il mondo del lavoro e dell'impresa, il terzo settore. Per questo il governo ha fatto della sussidiarietà il principale criterio orientativo delle proprie politiche. E devo dire che a tutti i livelli si registra una crescente consapevolezza, anche se sappiamo che la strada è lunga, dura e dall'approdo incerto.

Anche rispetto a soluzioni semplicistiche, come quella di supplire agli squilibri demografici interni con l'immigrazione, abbiamo preferito un approccio più lungimirante. Favorendo l'immigrazione regolare attraverso una politica dei flussi molto consistente. Ma sapendo anche che se da un lato è ingiusto, e anche un po' neocolonialista, pensare di delegare ai Paesi terzi i lavori che noi non vogliamo fare più e i figli che non facciamo più, è anche irrealistico affidarsi a una ricetta del genere, perché è

Comit. Transizione Demografica ARRIVO 07 maggio 2025 Prot: 20250000028NCTD

dimostrato che gli immigrati acquisiscono in poco tempo le abitudini demografiche dei Paesi di approdo.

Serve il recupero di un valore sociale che renda la genitorialità qualcosa di attrattivo, e lo faccia rispetto ai bisogni e ai desideri della società di oggi, altrimenti lo sviluppo continuerà a tradursi in sazietà di vita e la sazietà di vita in un inverno che sta assumendo le proporzioni di un vero e proprio inferno demografico.

Serve un modo nuovo per rispondere a un problema non più inedito ma che ha oggi cause e connotati in parte inesplorati.

Perché i contributi economici e il tempo "risparmiato" grazie ai servizi offerti si traducano in un investimento in natalità, è necessario che questa sia percepita come un fattore di realizzazione. Ma questo non può essere un obiettivo dirigista: lo Stato non deve "convincere" nessuno a fare figli. Lo Stato deve aiutare a rimuovere gli ostacoli, contribuire a costruire una società accogliente, realizzare condizioni di contesto che liberino energie spontanee e trasformino la sazietà di vita in vitalismo, e l'appagamento delle società evolute in desiderio di condividere e trasmettere una sovrabbondanza di vita.